TESERO

immagini del passato

TESERO

immagini del passato

INTRODUZIONE STORICA DI NICOLÒ RASMO

Hanno collaborato alla compilazione dei testi:

CARMELO DELLADIO
MARIANO DELLADIO
TARCISIO GILMOZZI
GIUSEPPE LONGO
NICOLÒ RASMO
DANIELE ROSSI

Il materiale illustrativo alle pagine: 9-32, 34-55, 63 (1), 65 (1-2), 68-70, 73-80, 81 (1), 82, 83, 85, 86, 88 (1), 94, 97, 98, 100, 101, 103, 104, 114, 116, 117, 119, 120, venne messo a disposizione da Nicolò Rasmo. Quello di pagina 204 da Daniele Rossi. Le altre fotografie vennero raccolte da Luciano Bozzetta.

Cartografie alle pagine 59 e 197 di Cornelio Moresco.

Il disegno alla pagina 202 è di Giuseppe Zanon.

EDITO A CURA DELLA CASSA RURALE DI TESERO

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
VIETATA LA RIPRODUZIONE, ANCHE PARZIALE, DEI TESTI E DELLE ILLUSTRAZIONI

PRIMA RISTAMPA - 1988

I mulini ad acqua

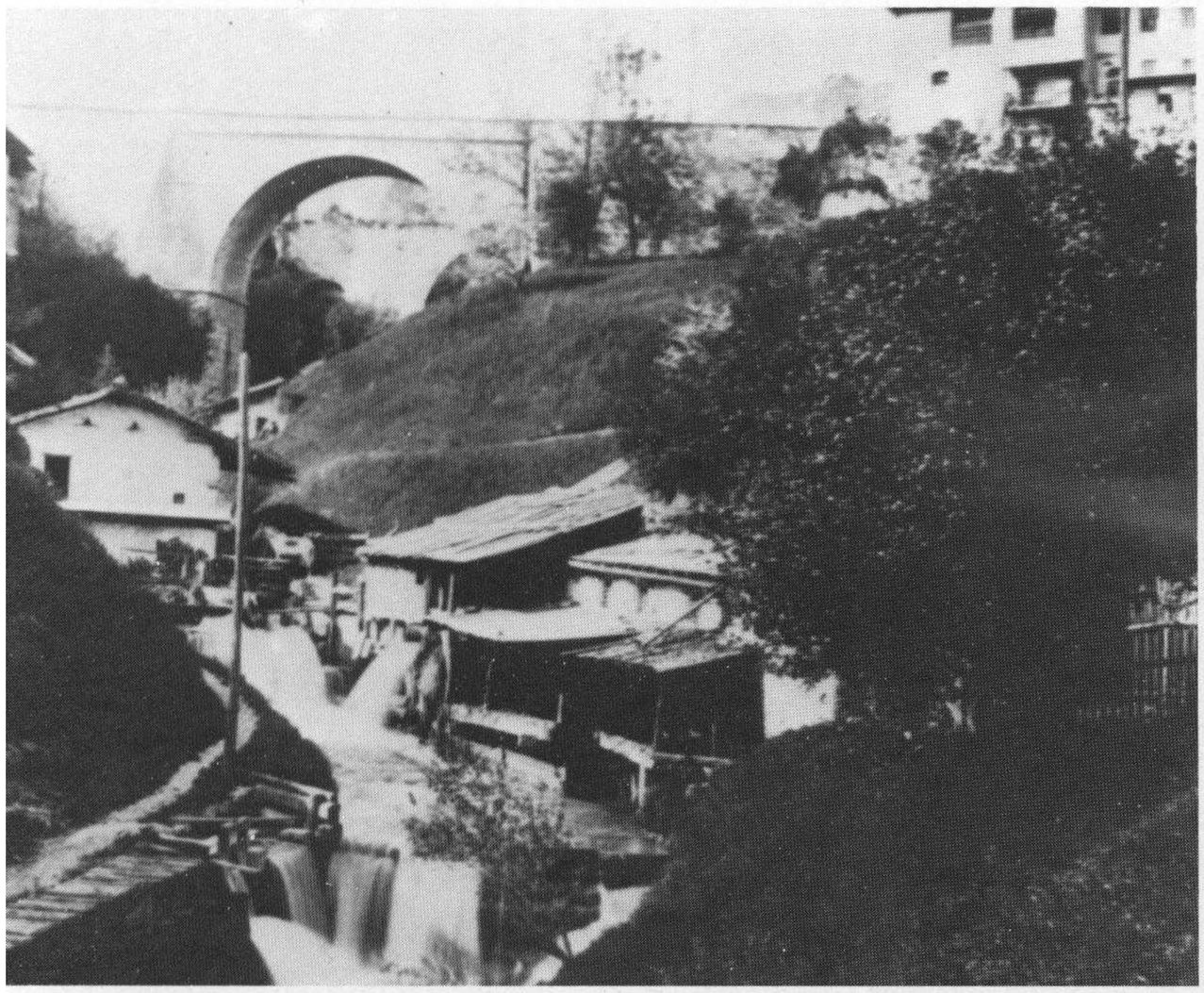
Tarcisio Gilmozzi

A Tesero le operazioni di brillatura e molitura dei cereali prodotti in loco - miglio ("meo"), grano saraceno ("formenton"), segale, avena, orzo, frumento e granoturco ("türches") - erano eseguite con impianti esistenti da tempo immemorabile lungo il corso del Rio Stava.

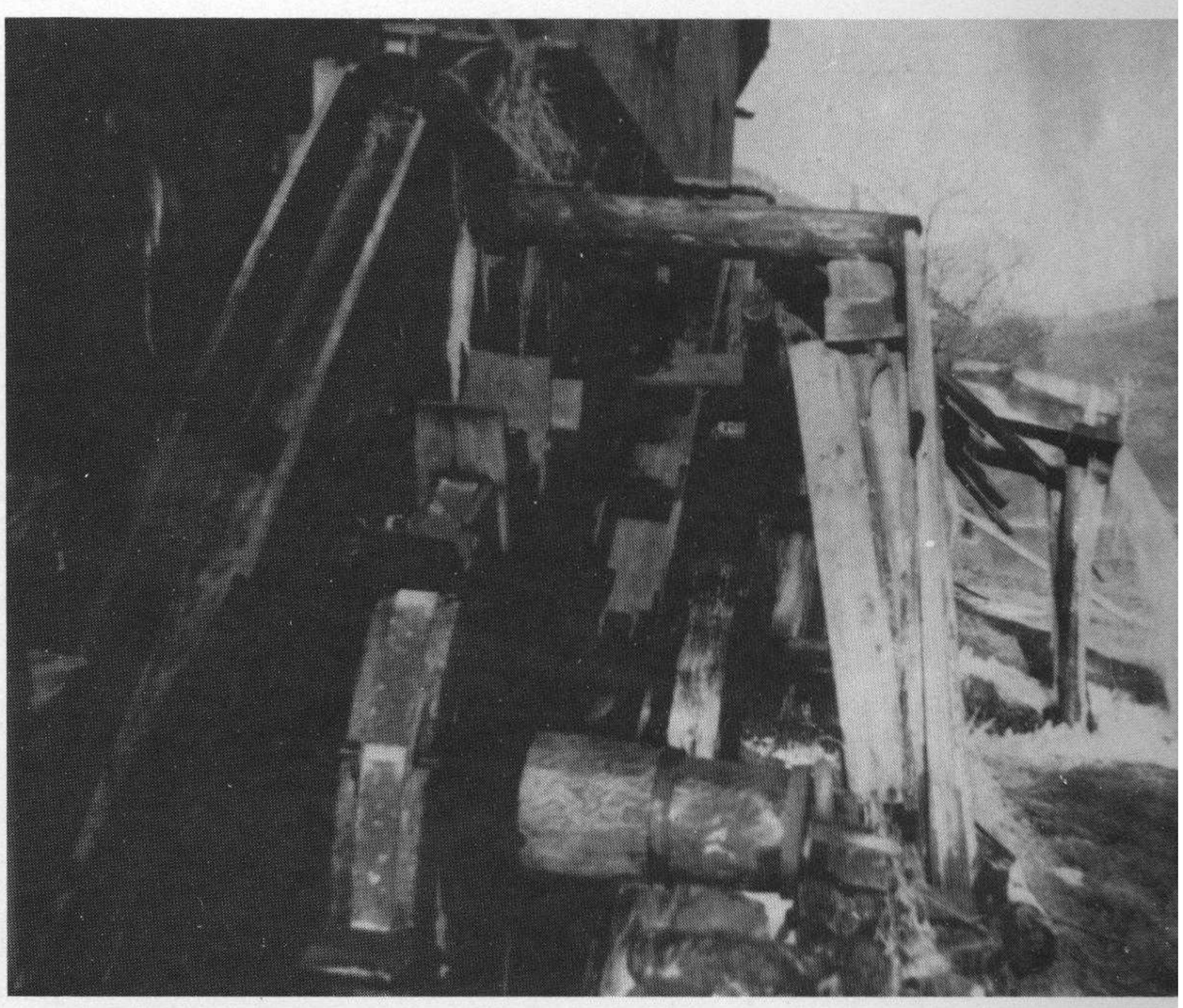
Il tipico mulino teserano, e quindi fiemmese, consisteva di un locale macchine ("molin") in muratura, che comprendeva una macina per frumento, segale, avena e grano saraceno, una seconda macina usata esclusivamente per il granoturco, un impianto di brillatura ("pestin") per miglio, orzo e per la pulitura del frumento colpito dal carbone ("brüsolon").

Il complesso dei macchinari era azionato da forza idraulica. L'acqua veniva convogliata dal Rio Stava agli impianti attraverso apposita apertura nell'argine del torrente ("bocca de rosta") in un canale di derivazione ("rosta") fino al primo sezionatore ("banco") proseguendo, sempre in minima pendenza, verso lo sfioratore ("sfiorador"), dal quale si dipartivano tre canaletti in legno ("canal") diretti verso le ruote idrauliche che azionavano i tre gruppi di cui sopra. Nel bacino dello sfioratore l'imbocco di ogni canaletto era regolato da una valvola ("palota") mediante la quale era possibile dosare il quantitativo d'acqua di volta in volta necessario per il normale funzionamento dei macchinari. La regolazione del flusso veniva eseguita manualmente dal mugnaio sollevando la valvola nella giusta posizione e fissandovela mediante uno spinotto in legno ("ficcon"). Ogni canale proseguiva in piano fino a raggiungere e fiancheggiare il fabbricato del mulino ove iniziava il tratto a forte pendenza ("sitton"), la cui sezione si restringeva verso il basso collegandosi alla parte terminale ("cünela") - incavo in abete bianco, di alta precisione artigiana - sotto la ruota idraulica. Qui avveniva l'impatto fra l'acqua a pelo libero e le pale della ruota e generata l'energia meccanica (mediamente 3 HP). La ruota idraulica (16 pale di cui 4 dette "crosare" in quanto erano prolungamenti delle estremità della crociera portante) costruita sull'albero motore in abete bianco ("füs") poggiava all'esterno con pernetto in acciaio sulla banchina. Il cuscinetto era di granito, lubrificato ad acqua. All'estremità opposta, all'interno del mulino, il perno alloggiava in un cuscino di carpine, lubrificato a cute di maiale ("scodega"). All'interno dell'edificio sull'albero motore e solidale con esso vi era lo scudo dentato in corniolo per la trasmissione 90' del moto rotatorio, onde azionare, mediante apposita gabbia rotante ("mosöl") l'albero verticale del gruppo macine. Tale gruppo era costituito da un basamento fisso ("peon") con foro centrale e dalla sovrapposta mola girante. Ambo i pezzi, con sagomatura concava e, rispettivamente, convessa, combacianti fra loro erano generalmente in porfido o granito. La girante prendeva il moto dall'albero verticale mediante robusta staffa di collegamento in ferro battuto ("nadigia") incastonata a coda di rondine nella pietra. Essa girante era coperta da speciale involucro in legno ("ciadega").

Il grano, depositato nella tramoggia sopra la girante, usciva dalla tramoggia stessa a flusso continuo e regolabile a seguito dello scrollamento provocato da apposita asta ("granaröl"). Indi, compiuta la prima fase di macinazione, in parte già ridotto in farina, si raccoglieva in un alveolo ("ciataron") alla periferia del peon per essere convogliato, tramite appropriata condotta in legno ("canaleto"), al buratto ("burattina") il quale, situato in basso a fianco delle macine, provvedeva, tramite quat-



Cortal, in basso a sinistra, la centrale del Boni, indi molino Tonaccio, molino del Rasa e molino Moretto nel 1914.



Le Rü, molino dei Cüchi (1950).

tro setacci, alla selezione e separazione dei vari tipi di farina e sottoprodotti: prima scelta, seconda, terza ("bügatoni") e crusca.

Per compiere l'intera operazione di macinazione per un dato quantitativo di grano era necessario passare più volte il prodotto, o parte di esso, ravvicinando via via la mola rotante alla parte fissa mediante dispositivo a vite ("macchina").

Produzione media per un gruppo macina in 15 ore lavorative: 150 - 200 kg di farine.

La brillatura si effettuava nel "pestin". Apparecchio che denota un alto grado di primitivo ingegno, collegato, come il gruppo macine, ad albero motore e ruota idraulica. Era costituito da un contenitore circolare in granito ("vascon") con due pesanti ruote gemelle pure in granito ("siore") giranti con moto di rotazione e di rivoluzione nel contenitore stesso riempito di granaglia. Appropriati mescolatori in legno ("paradori") curavano la perfetta mondatura del cereale.

L'ultimo mulino ad acqua di Tesero, e precisamente il "molin del Rasa" ha cessato di funzionare nel marzo 1948.

Le segherie veneziane

Giuseppe Longo

La prima lavorazione del legno, tavole e squadrati, era eseguita fino a ca. 60 anni fa quasi esclusivamente a mezzo della segheria veneziana.

L'impianto, introdottosi durante il dominio della Repubblica di Venezia e diffuso su tutto l'arco alpino, era azionato da forza idraulica, per cui la sua logica collocazione era lungo i corsi d'acqua. Esso venne successivamente soppiantato da attrezzature più moderne e razionali (multilame e sega nastro) fino a scomparire quasi del tutto. Unico esemplare integro (condotta libera) funzionante oggi (dei ca. 100 impianti esistenti in Fiemme e Fassa fino al 1930) è quello di Penia di Canazei.

A Tesero, ubicati lungo il corso dell'Avisio, erano in funzione: la segheria Martinon, presso l'attuale campo di hockey sul ghiaccio, asportata dall'alluvione del 1882, ed in seguito ricostruita in loc. Ghiaie, la segheria Turlulu in loc. Roncossogno, pure asportata nel 1882 e la segheria al Bus, demolita nel 1950.

Lungo il Rio Stava: segheria Doro (fino al 1937), segheria dei Cüchi (ora Albergo Rio Stava), segheria del Comune, tuttora in attività, segheria Strin, segheria Tivini, segheria Pesa, segheria Moretto a Stava, da tempo fuori esercizio e segheria Növa a Stava, ultima anche in ordine di tempo - costruita nel 1901 - ed ancor oggi in attività.

Processo di lavorazione - I tondoni ("borre"), condotti dai boschi sul piazzale ("piazza dalle borre") ed opportunamente accatastati, passavano, con l'ausilio dello "zappin", dalla catasta ("tasson") all'apposita banchina, quasi a fior di terra ("paradori") ove erano assoggettati all'operazione di testatura ("testar") su ambo le estremità a mezzo della testatrice ("testadora"), collegata ed azionata dal telaio della sega vera e propria, onde ottenere la lunghezza netta di metri 4,04.

I tondoni pronti passavano così agevolmente sul carro ("car della siega") per la riduzione in tavole. Col telaio, a lama unica, gli spessori delle tavole potevano esser variati per ogni taglio mediante i modelli ("modié") addossati all'apposito alloggiamento ("basta").

Completata la segagione di diversi tronchi, le tavole ("breghe") venivano rimesse sul carro sovrapposte fino ad un'altezza massima di 70 cm per la refilatura ("parfilar") e quindi, in assortimenti di eguale spessore, accatastate sul piazzale ("piazza dalle breghe") per la stagionatura.

Il segantino ("segato") è da considerarsi un artigiano compìto in quanto oltre al lavoro di segagione in tutte le sue varie fasi doveva provvedere anche alla manutenzione ordinaria dell'impianto e garantirne la funzionalità operativa per lunghi periodi essendo in molti casi isolato per mesi, data l'ubicazione della segheria, quasi sempre distante dai centri abitati.

Il lavoro si svolgeva generalmente in modo ininterrotto, giorno e notte, da lunedì mattina a sabato sera. Due segantini con turni di 12 ore.

Attigua alla segheria vi era l'abitazione dei segantini ("casel") consistente di una cucina con focolare rustico e una cameretta con un letto a pagliericcio.

Sopra: Sega Tivini (1920). A fianco: Cerin, segheria comunale (1927).

Il segantino, a fine turno, preparava i pasti per sé e per il compagno. L'acqua potabile e per le cotture veniva attinta dal canale industriale in legno che fiancheggiava il fabbricato della segheria.

La forza motrice necessaria per il funzionamento dell'impianto (telaio monolama, dispositivo di avanzamento e testatrice) - ca. 12 HP - era generata dalla caduta libera dell'acqua sulla tipica ruota idraulica in legno ("molinel") con pale in ferro. L'abilità del costruttore risiedeva nel calcolo (differente per ogni impianto) del massimo sfruttamento del potenziale energetico in rapporto alla quantità d'acqua disponibile ed al salto, strutturando, in base all'esperienza, nel modo più opportuno le sezioni della parte terminale della condotta idraulica ("siton") in forte pendenza (da 40' a 70'), onde ottenere un filo uniforme del fluido (acqua nera), senza rotolamento.

Produzione media di tavolame di 4 ml in 24 ore: mc 5.

Durata media del taglio su tronchi di 4 ml: 5 - 6 minuti.

IMPIANTI A FORZA IDRAULICA SUL RIO STAVA

Risalendo il corso del Rio Stava si trovavano i seguenti impianti a forza idraulica:

Centrale elettrica comunale
Cartiera Detuoni
Centrale elettrica del Boni
Mulino Tonaccio
Mulino del Rasa
Mulino Moretto
Fucina della Ruggine
Mulino Zecca (successivamente Mascalcìa Delugan)
Segheria Doro (con pila frangicorteccia per la produzione di tannino)
Mulino dei Cüchi
Trinciaforaggi del Vesu
Mulino Deli
Mulino Zanosta (successivamente fabbrica lana di legno, fabbrica forme per scarpe indi falegnameria) (*)
Fucina Gianardon
Torneria Pignaro
Fucina del Cighel (in seguito fabbrica cemento e falegnameria) (*)
Essiccatoio semi di conifere (costruito nel 1855)
Cartiera Zaniboni
Distilleria e fabbrica sciroppi
Segheria dei Cüchi
Fabbrica Laterizi
Segheria Comunale (*)
Segheria Strin
Segheria Tivini
Segheria Pesa
Segheria Moretto
Segheria Nuova (costruita nel 1901) (*)
Zangola di Malga Pampeago (Val della Pigna)

(*) Impianti tuttora in attività e dal 1963 (a seguito della nuova derivazione per l'acquedotto di Cavalese nell'alta valle di Stava) funzionanti solo parzialmente a forza idraulica.

Piccola storia dei mezzi di illuminazione

Mariano Delladio

Un'indagine storica sui mezzi di illuminazione artificiale in uso nell'abitato di Tesero e sulla evoluzione attraverso i secoli è praticamente impossibile nella forma diretta, cioè basandosi su documenti chiari ed inequivocabili, a causa della assoluta mancanza di cenni scritti, almeno per quanto concerne il primo millennio dopo Cristo. Si può però agevolmente supporre che in tale periodo i mezzi di illuminazione impiegati a Tesero siano stati quelli in uso anche altrove: la torcia e la lampada ad olio.

La torcia consisteva in un fasciame di stecche di legno impregnate di resina. Si prestava ad illuminare grandi assembramenti di persone o vasti locali e per un tempo non eccessivamente lungo. La lampada ad olio invece aveva una fiamma piccola e tranquilla, cioè priva di oscillazioni, e più adatta ad un ambiente familiare, ambiente chiuso e statico quale si poteva riscontrare nelle misere abitazioni in legno dell'antico villaggio. Era la lampada nota fin dai tempi biblici. In essa l'olio, posto in apposita ampolla di vetro od altro materiale, saliva per capillarità attraverso lo stoppino o lucignolo per alimentare la fiamma.

Dagli inizi del secondo millennio abbiamo la conferma documentata, anche se limitata alla lampada ad olio, del modo di illuminazione artificiale in atto a quei tempi.

Dal libro "Memorie Storiche di Tesero Panchià e Ziano" dei benemeriti Don Lorenzo Felicetti e Valentino Canal rileviamo infatti:

"Anno 1341. Iustin Guardin di Tesero lascia i suoi beni alla Chiesa di S. Eliseo perchè siano impiegati in lumi ed ornamenti.

"Anno 1540. Agnese Iellico vedova Manica fece un legato per il mantenimento della lampada alla chiesetta di S. Rocco.

"Anno 1730. Don Pietro Zeni lasciò un censo di fiorini 60 per tenere la lampada accesa davanti all'altare di S. Antonio ([1])".

La vita dei nostri antenati era di una semplicità estrema. Non esistevano le cosiddette "esigenze". Il lume era tenuto acceso per il tempo strettamente necessario, onde risparmiare l'olio. Nelle cucine di allora esisteva il focolare aperto la cui fiamma crepitante serviva pure per l'illuminazione dell'ambiente. Esisteva inoltre l'illuminazione a mezzo della fiamma ottenuta dalla combustione di scaglie resinose ("tia") ricavate dalle ceppaie di pino. Queste venivano poste in una minuscola nicchia nel muro su mensoletta in pietra sporgente dallo stesso, prevalentemente nelle stalle, talvolta anche all'interno delle abitazioni, ove con la combustione si diffondeva il caratteristico profumo aromatico dell'essenza di trementina.

([1]) Questo altare si trovava a metà della navata laterale destra in S. Eliseo e fu demolito nel 1861.

Non c'era l'illuminazione pubblica. Nelle notti senza luna tutto era immerso nel buio pesto ed era impossibile vedere ad un passo di distanza ([2]). In queste condizioni le persone uscivano di casa solo per necessità. In tal caso portavano seco la lanterna. Questa era costituita da un'intelaiatura metallica a base quadrata, nel cui interno veniva collocata l'ampolla con l'olio. Le pareti laterali chiuse con pelle di pecora ed in seguito con vetro. Una di queste era incernierata ed apribile a mo' di porticina. Superiormente un tettuccio pure metallico con feritoie per il ricambio dell'aria. Sulla sommità un anello per l'impugnatura serviva anche per appenderla al gancio. Si usava pure un secondo tipo avente tre parti laterali chiuse con lamiera e la sola porticina con vetro. Si chiamava "linterna speona" ossia lanterna per spiare. Essa permetteva al portatore di illuminare con un fascio di luce la zona circostante senza essere riconosciuto da eventuali malintenzionati.

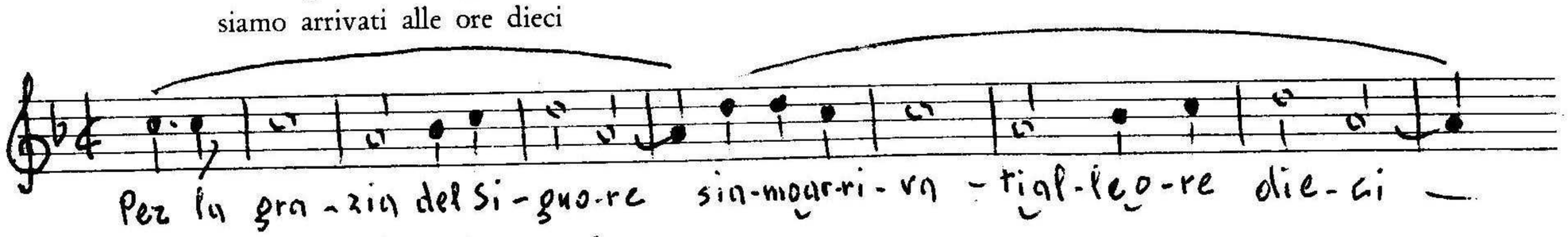
Solamente verso il 1890 comparvero a Tesero le prime lampade a petrolio. In esse la parte terminale del lucignolo, regolabile in altezza mediante una rotellina dentata, era racchiusa in un tubo di vetro che attivando una corrente d'aria ascensionale rendeva viva la fiamma. L'introduzione di queste lampade avvenne gradualmente. Esse non riuscirono a soppiantare completamente quelle ad olio, per cui ambedue i tipi coesistettero.

In tale epoca l'amministrazione comunale decise di istituire un servizio di illuminazione pubblica a petrolio. Furono installate alcune lampade (una decina in tutto) nei punti principali del paese. Una era sul muro di casa Tivini, altre a Begnesin, Cavada, Piazza Zanosta, municipio, casa Manega, alla chiesa, ecc. (su qualche facciata se ne scorgono ancor oggi i resti dei supporti metallici). L'incarico per il servizio di lampista fu affidato a un certo Tonini, detto Loto Vidola. Egli doveva provvedere all'accensione, spegnimento e manutenzione, nonchè al rifornimento e riparazione delle lampade. Verso l'imbrunire si recava con una scala presso ognuna di esse, da una cassetta che egli portava seco prelevava le ampolle rifornite e, dopo aver tolto quelle vuote, le collocava nel portalampade, regolava il lucignolo e lo accendeva. Al mattino lo stesso giro per lo spegnimento.

Tesero entrava così nel secolo ventesimo. Ma ormai le prodigiose scoperte scientifiche dell'ottocento avevano preparato il terreno per l'avvento dell'elettricità.

([2]) Il silenzio quasi assoluto era ogni tanto interrotto dal canto del saltaro (guardia campestre che svolgeva anche mansioni di guardia notturna) che scandiva le ore ad alta voce su un antico modulo lirico, es.:

Per la grazia del Signore
siamo arrivati alle ore dieci



per la notte di Capodanno il testo usuale era integrato da:

È arrivato il genaron
che 'l para 'l fen te 'n canton
specialmente ŝ'a 'l Betton

ad libitum dell'addetto in una certa epoca (ovviamente un saltaro della stirpe Betton).

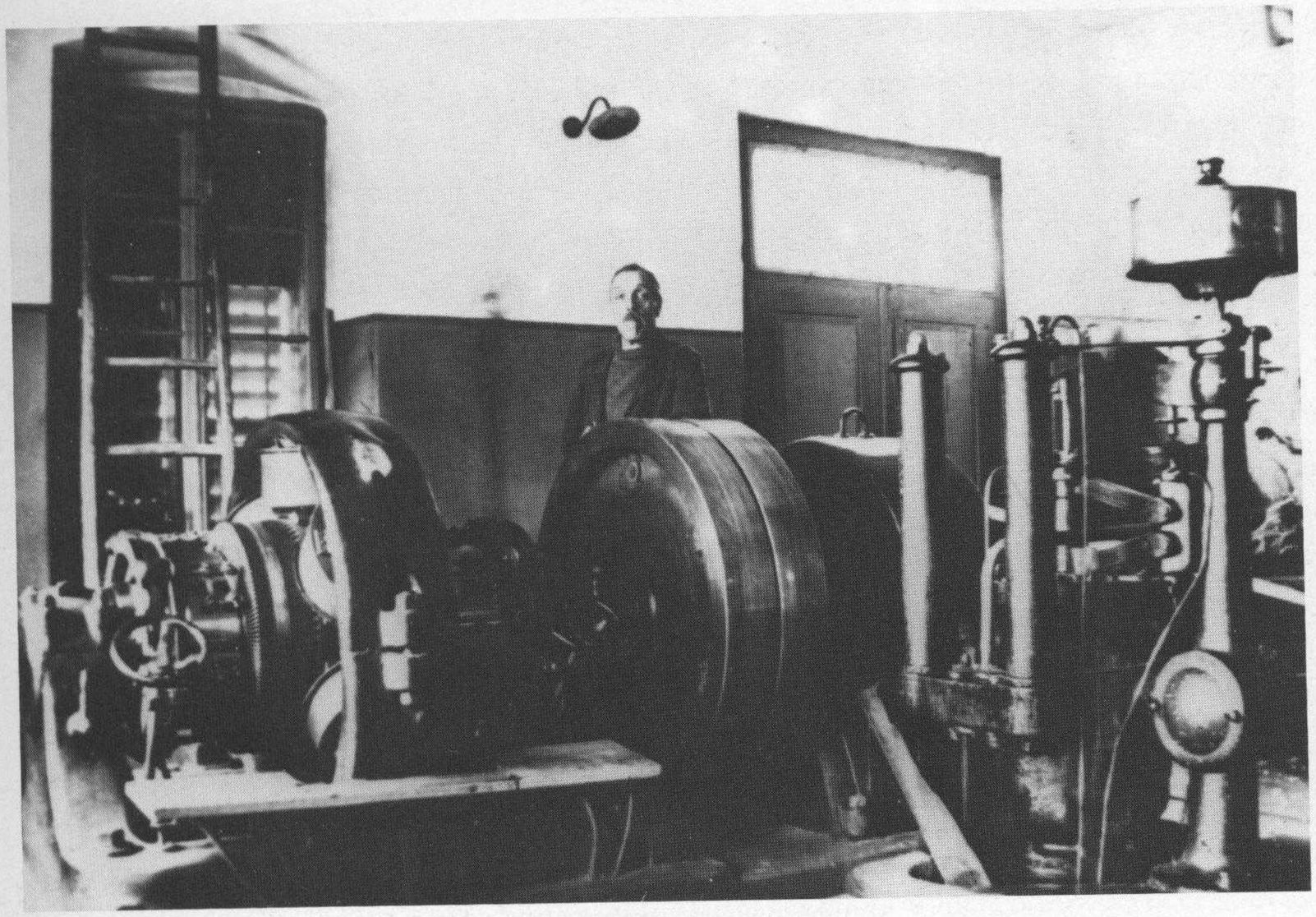
Cartiera e centrale elettrica (1930).

Sottopedonda, costruzione della galleria-canale di derivazione per la centrale elettrica (1907).

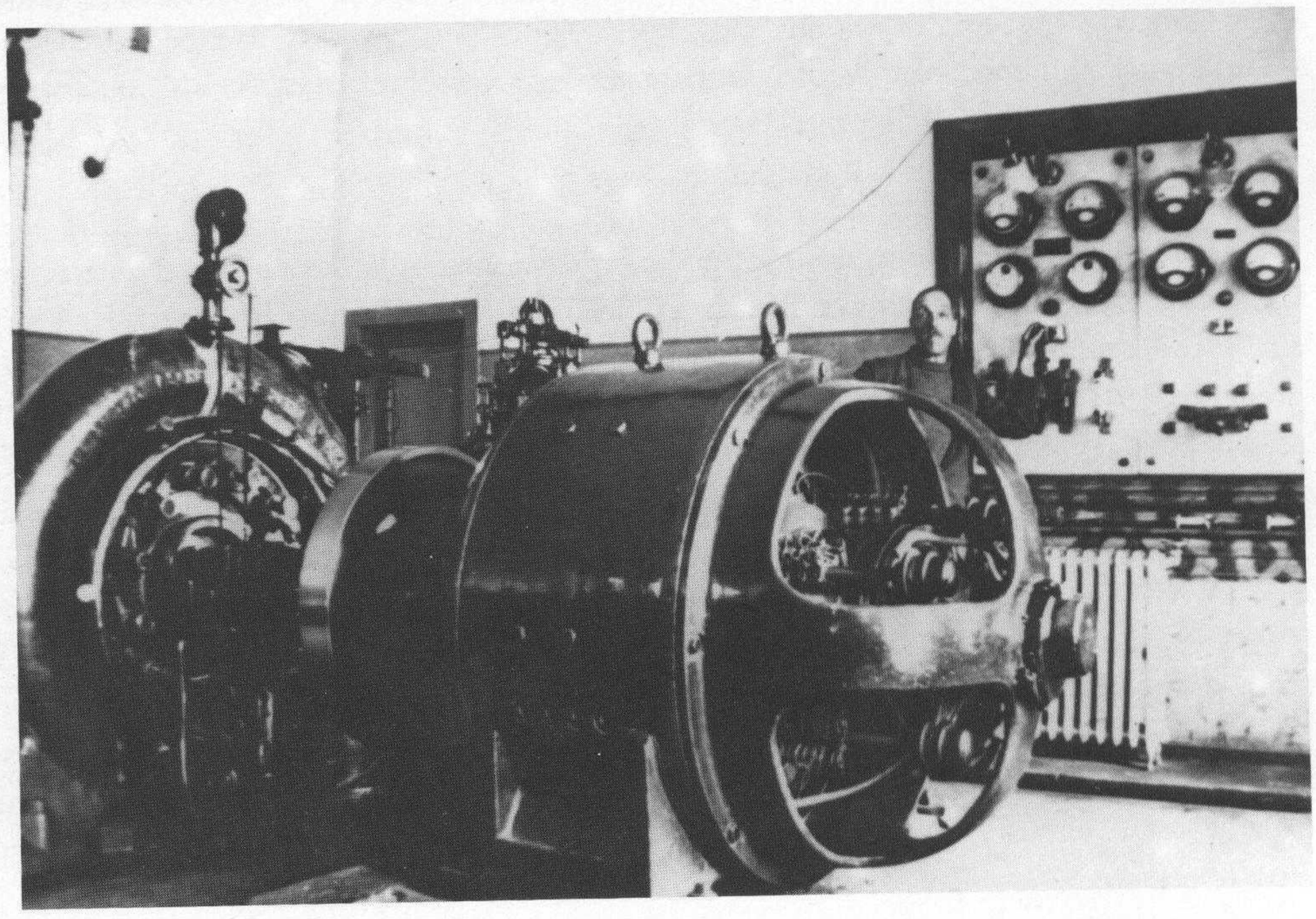
Fu un semplice ed ingegnoso artigiano, appassionato alla meccanica ed autodidatta a fare accendere a Tesero la prima lampadina elettrica. Si chiamava Bonifacio Delazzeri (detto Boni o Bonifazi). Egli intuì per primo l'importanza dell'elettricità e con grande sacrificio personale, pari soltanto alla sua passione, costruì la prima centrale elettrica.

Nel 1905 egli rilevò il piccolo fabbricato ex "fol" (carda) della lana situato nella forra del Rio Stava, a valle del Mulino Tonaccio. Avendo a disposizione un salto di 3 metri istallò una turbina Francis in camera libera, munita di regolatore di velocità da lui stesso studiato e costruito, la quale, con adatte trasmissioni, azionava una dinamo a 110 Volt per una potenza di 4 Kw (circa 5 cavalli). Potè così fornire la corrente per l'illuminazione dell'Ospedale Giovanelli e per la masseria dei "Valergi da Piera", nel rione di Cortal, nella quale fu pure istallata una trinciaforaggi il cui motore riceveva l'energia appunto dalla piccola centrale. Questo fu il primo motore elettrico che funzionò a Tesero. Con una linea elettrica di fortuna portò la corrente anche alla sua casa presso la fontana di Via Zena.

Se la centrale del Boni, per la sua modesta potenza, non potè servire altri utenti, essa ebbe tuttavia il merito di far conoscere il mezzo elettrico e di stimolare gli amministratori del paese a prendere successivamente la decisione per la costruzione della centrale comunale, il che avvenne nella seduta del consiglio del 9 giugno 1907, essendo Capo Comune Giovanni Delladio (Macaron).



La centrale elettrica nel 1948. Macchina piccola - Dinamo 8 poli Siemens & Holske turbina Pelton 500 giri Dornbirn 1907.



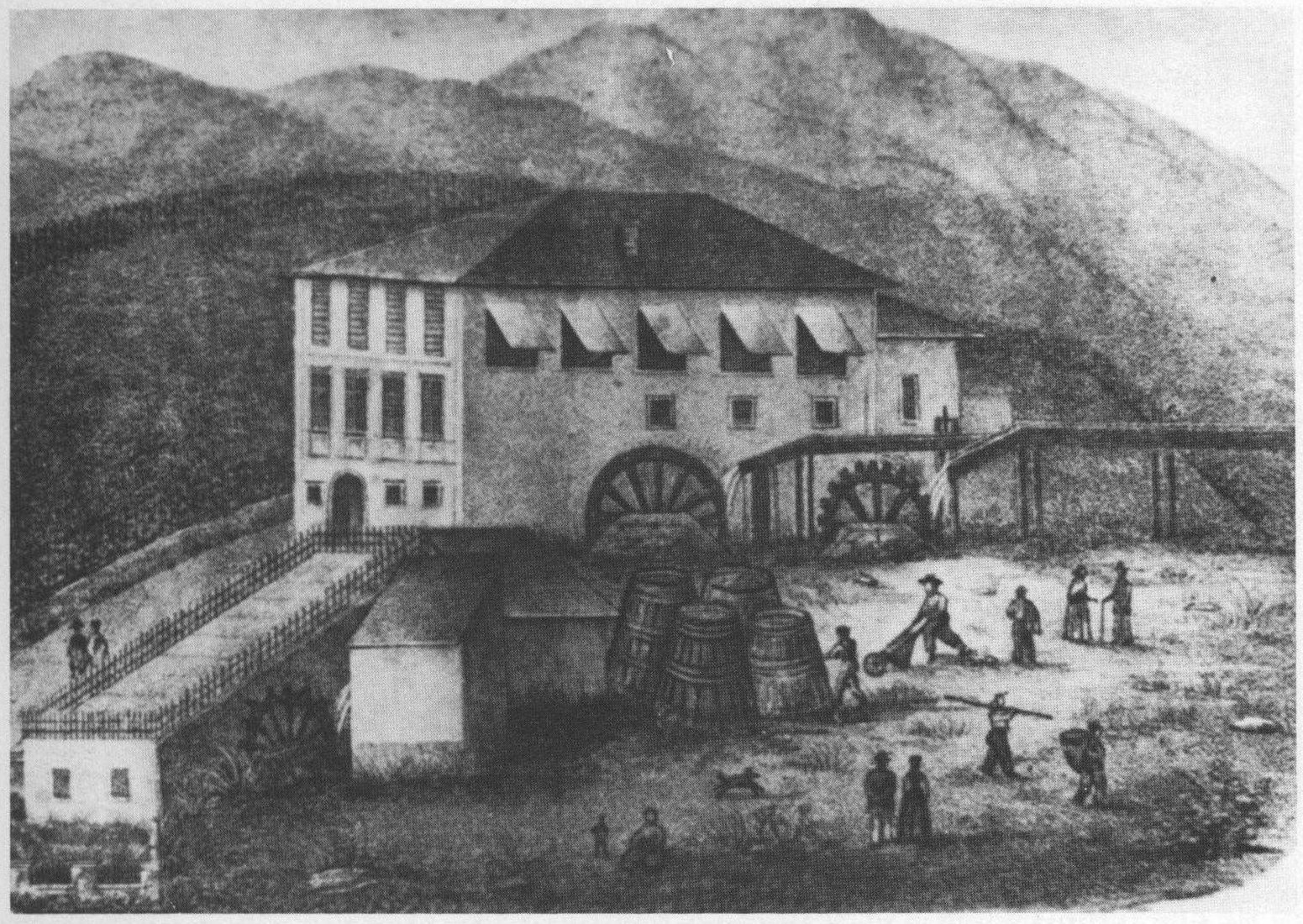
La centrale elettrica nel 1948. Gruppo generatore della corrente continua. Turbina Francis 1000 giri 134 kw 1929.

Iniziarono i lavori di costruzione secondo il progetto dell'Ing. Maierhofer. La presa d'acqua, situata immediatamente a valle della centrale del Boni, immetteva in un canale a cielo aperto, avente anche funzione di sfioratore, per breve tratto, indi proseguiva in galleria fino alla vasca di carico in località Sottopedonda. Di qui in condotta forzata fino al piano dell'Avisio, con un dislivello utile di 75 metri. La sala macchine era prevista per l'istallazione di due gruppi generatori. Giunsero da Dornbirn nel Vorarlberg le due turbine Pelton a cui furono accoppiate coassialmente le due generatrici a corrente continua costruite dalla Siemens & Holske di Vienna. Nel frattempo si provvedeva, ovviamente, alla realizzazione della rete elettrica esterna ed interna, cioè nelle case del paese. Fecero qui le loro esperienze i primi elettricisti di Tesero, che erano chiamati volgarmente "montèri", ossia montatori o istallatori, e considerati personaggi importanti. Ci sembra doveroso ricordare anche i minatori della squadra di avanzamento che perforarono la galleria in roccia lunga 130 metri a colpi di mazza, cioè senza l'impiego di perforatrici, egregiamente guidati da Giorgio Mich detto "Gnoro".

La centrale venne inaugurata nel 1908. Agli intervenuti alla cerimonia, nella sala macchine, parlò fra gli altri l'allora parroco Don Vittorio Merler facendo una trasposizione tra luce e tenebre, il bene e il male. La banda di Tesero, sotto la direzione del maestro Erminio Deflorian, eseguì i pezzi di circostanza. Dopodichè furono avviate le macchine. Tesero ebbe così l'illuminazione elettrica.

Gli abitanti, che la sera precedente avevano acceso per l'ultima volta la lampada ad olio o a petrolio, forse non ebbero esatta la percezione dell'importanza dell'avvenimento. Si racconta che alcune famiglie rifiutarono per un po' di tempo l'allacciamento elettrico e continuarono col lume a petrolio. Una nuova era aveva ormai avuto inizio. La centrale forniva l'illuminazione oltre che a Tesero anche a Lago e Masi di Cavalese e più tardi, nel 1925, a Stava. Nel 1929 un gruppo generatore fu sostituito da altro più moderno costituito da una turbina Francis della ditta De Pretto Escher Wiss di Schio accoppiata ad una generatrice a corrente continua 220 Volt della CGE Milano avente una potenza di 133 Kw, corrispondenti a 180 cavalli. L'impianto, concepito per la sola illuminazione, dovette via via fornire anche la corrente per le nascenti industrie (falegnamerie, segherie, panifici) e rivelò ben presto i suoi limiti. L'ora critica era dalle 17 alle 18 nella stagione invernale quando, essendo il Rio Stava in magra, all'illuminazione nelle case si aggiungeva quella nelle stalle (a quei tempi numerosissime) e la pubblica, oltre alla forza motrice per le industrie, a quell'ora in attività. Ricorderemo per ultimo un particolare fenomeno che avveniva nel mese di gennaio delle annate molto rigide, allora assai frequenti (i "freddi di S. Antonio"). Quando la temperatura scendeva intorno ai 20° sotto zero la luminosità delle lampade diminuiva gradatamente fino a lasciare scorgere solo un esile filamento rossastro e poi sparire del tutto. Allora in paese si diceva: "la sboe", ossia: "ribolle". Con quella temperatura il Rio Stava si ricopriva di ghiaccio e l'acqua vi scorreva sotto. Se lo spessore del ghiaccio aumentava, l'acqua non trovando più spazio, usciva al di sopra nei punti più deboli dando l'impressione di ribollire. Naturalmente, se il fenomeno avveniva alla presa della centrale l'acqua non riusciva più ad alimentare il canale di carico. Erano quelli i momenti di emergenza per il sorvegliante alle macchine. Egli doveva accorrere con una lanterna (poichè il fenomeno avveniva quasi sempre di notte) fino alla presa per rompere il ghiaccio con adatti arpioni e permettere così nuovamente l'afflusso dell'acqua.

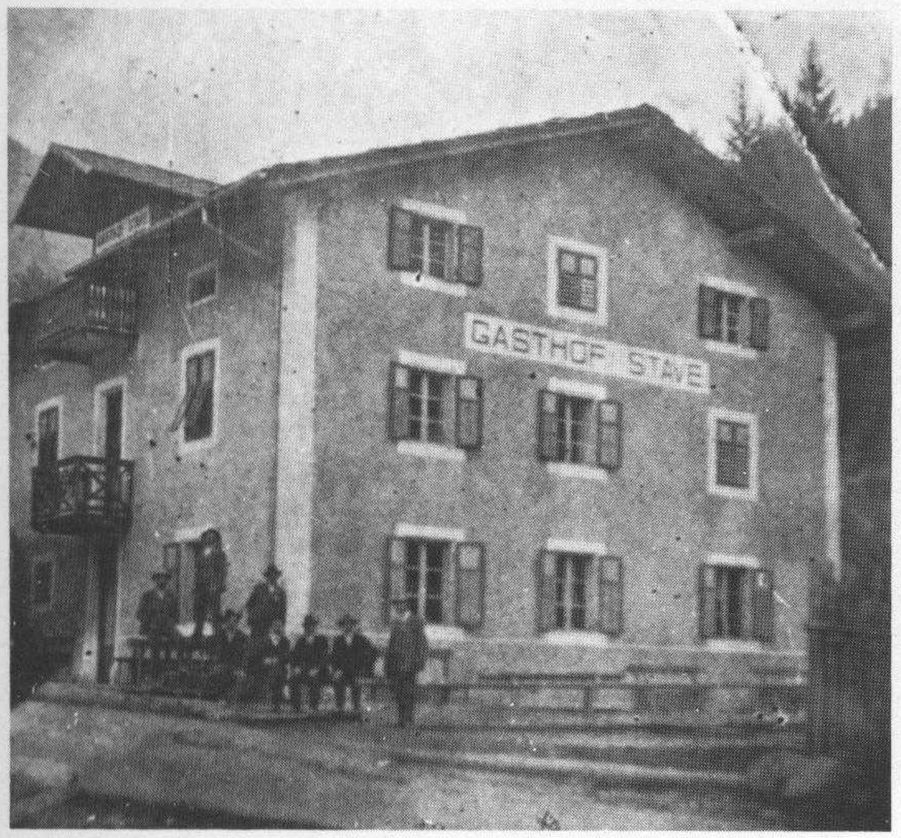
Dopo il secondo conflitto mondiale la centrale fu trasformata a corrente alternata e con la nazionalizzazione del 1963 cessò di funzionare.



Le Rü, fabbrica di carta-paglia (Cartéra), da un'antica litografia.

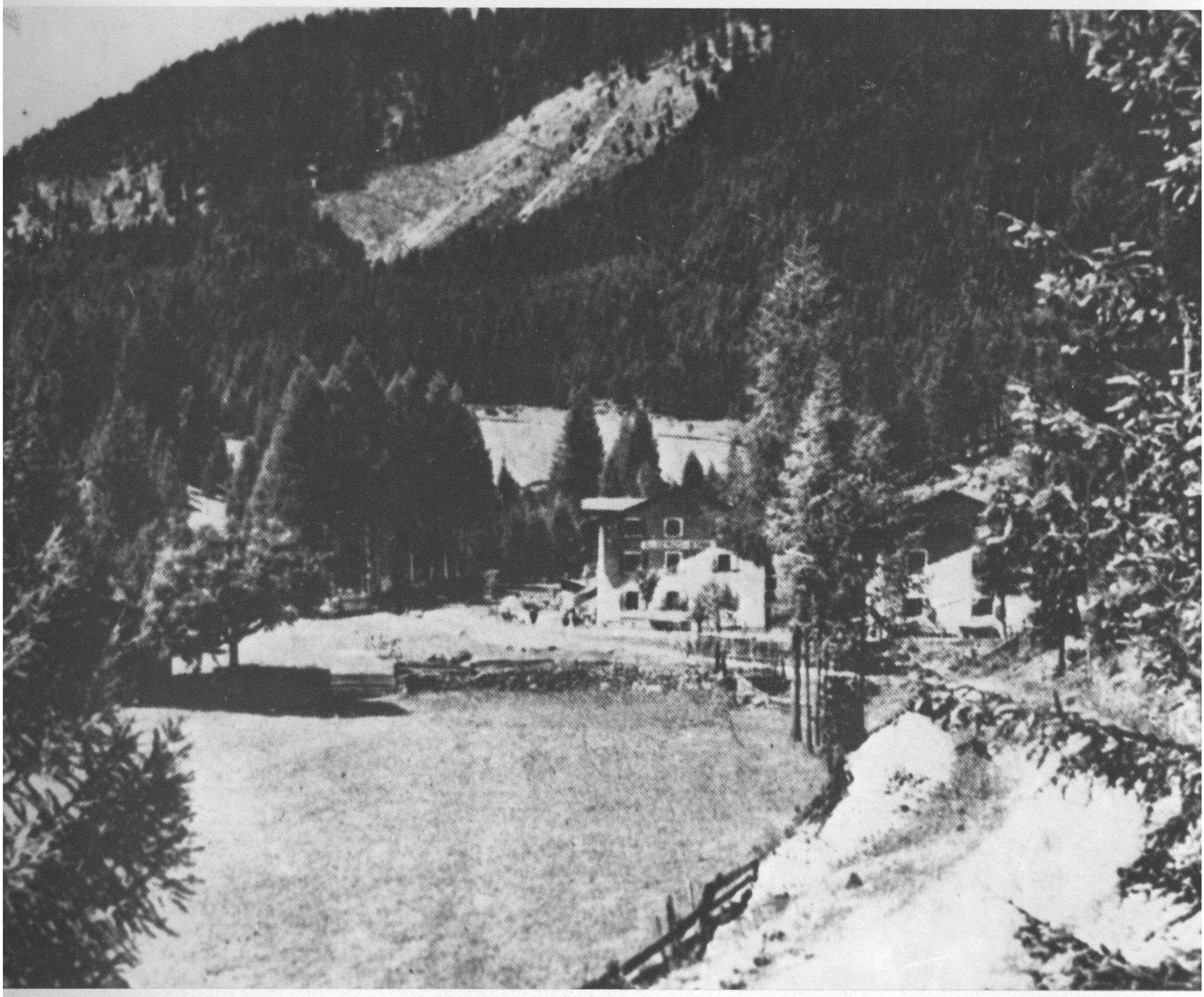
Palù, fabbrica imballaggi Corozzöl e distilleria grappa della Gerghela, Viale Aleci con canale (alecio) prima della copertura nel 1927; (1925).

Sopra: Mascalcia Polo (1921). Sotto: Palù, Albergo Rio Stava (1932).

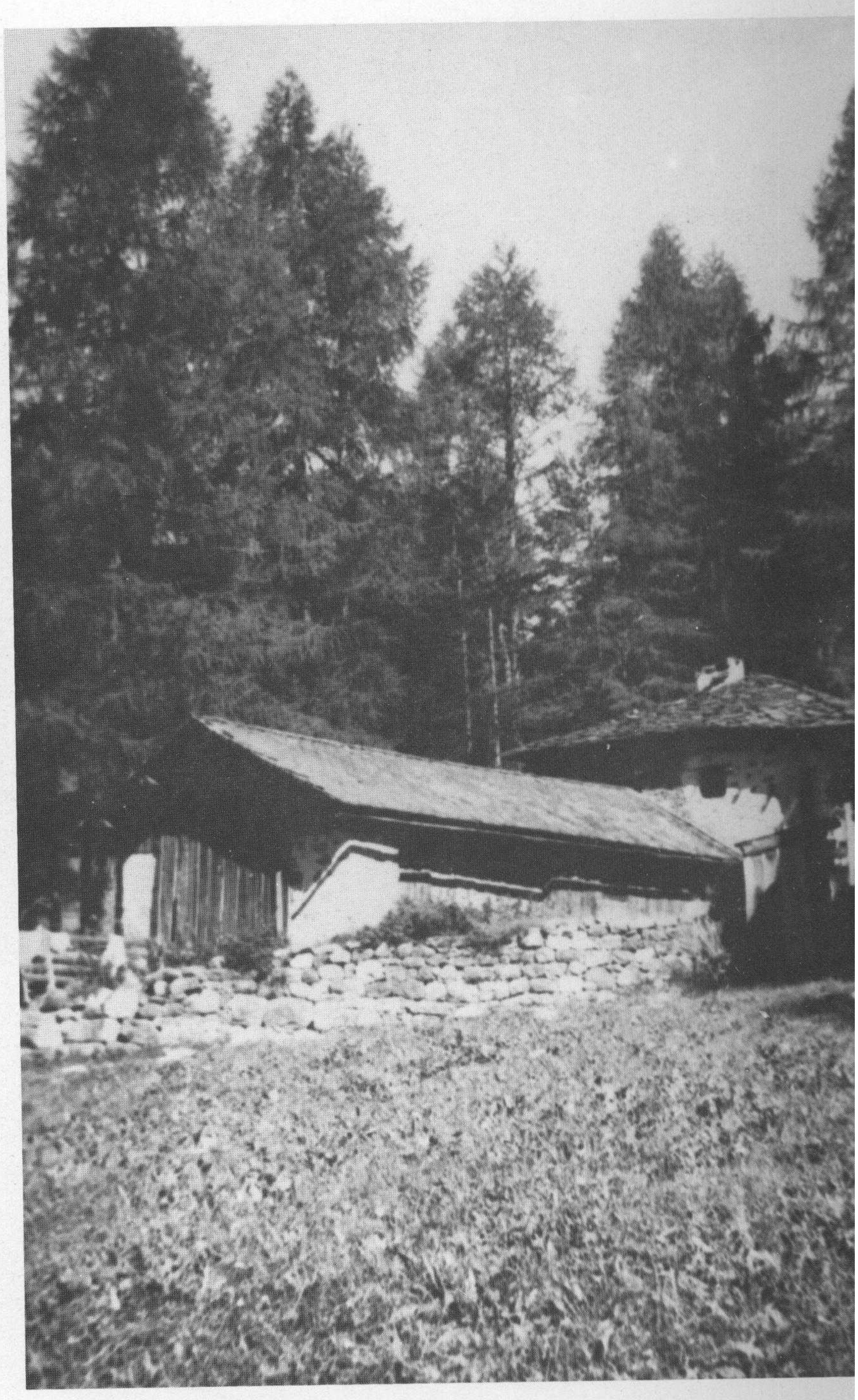


Sopra: Stava, albergo Alpino (1903). Sotto: Gasthof Stave (1916).

Sopra: Stava, alberghi Stava e Silvano (1929). Sotto: Veduta di Stava nel 1938.



Stava, Prai dei Möteri nel 1910.



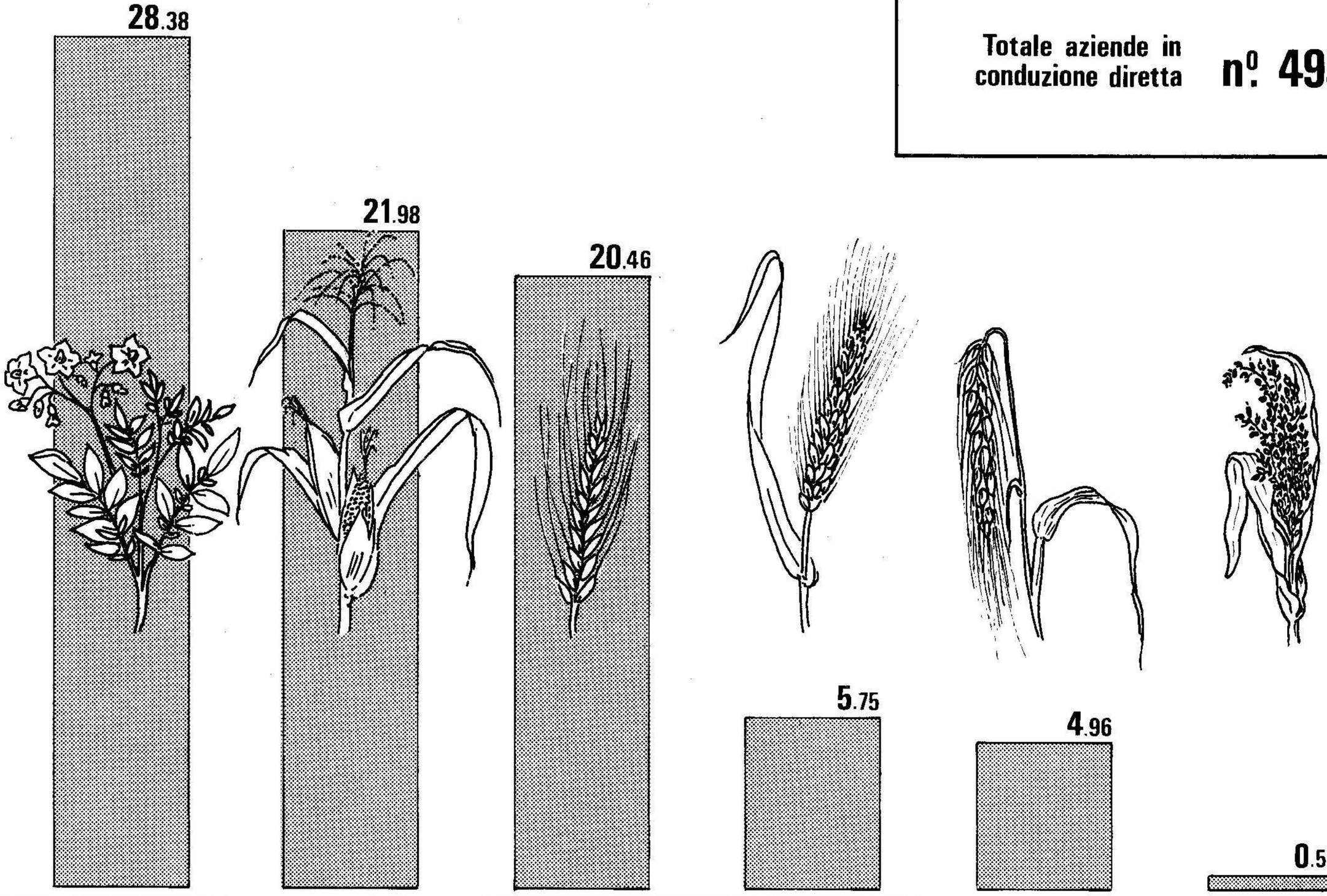
Sopra: Stava inaugurazione dell'albergo Erica nel 1930. A fianco: Sega del Moretto (1961).

Ricordo della prima messa di don Giambattista Ventura il 14 giugno 1866.

SUPERFICIE A COLTIVAZIONE NEL 1917

in ettari

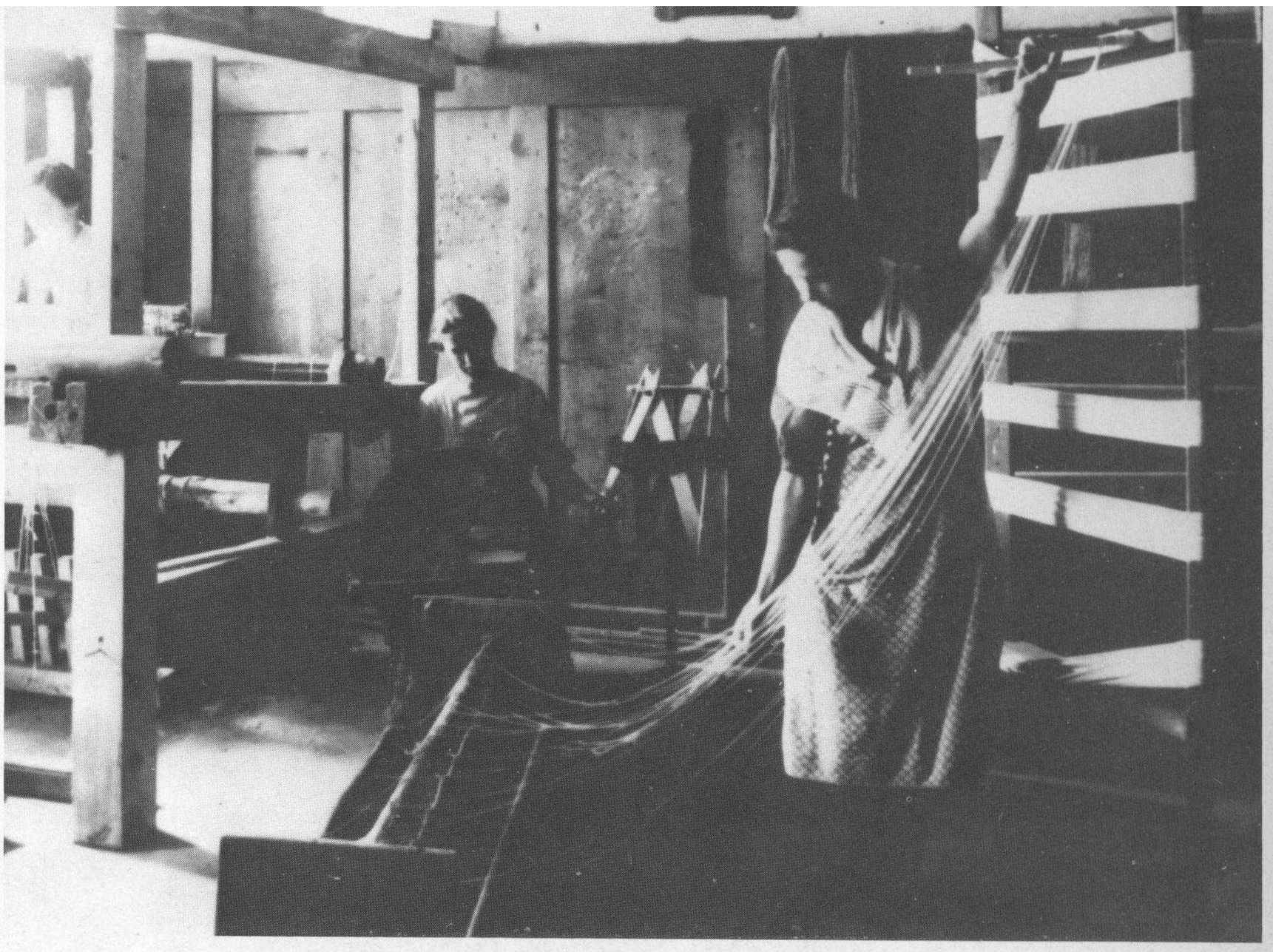
Superficie complessiva arativi coltivati	ha 82.06
Totale aziende in conduzione diretta	nº. 493

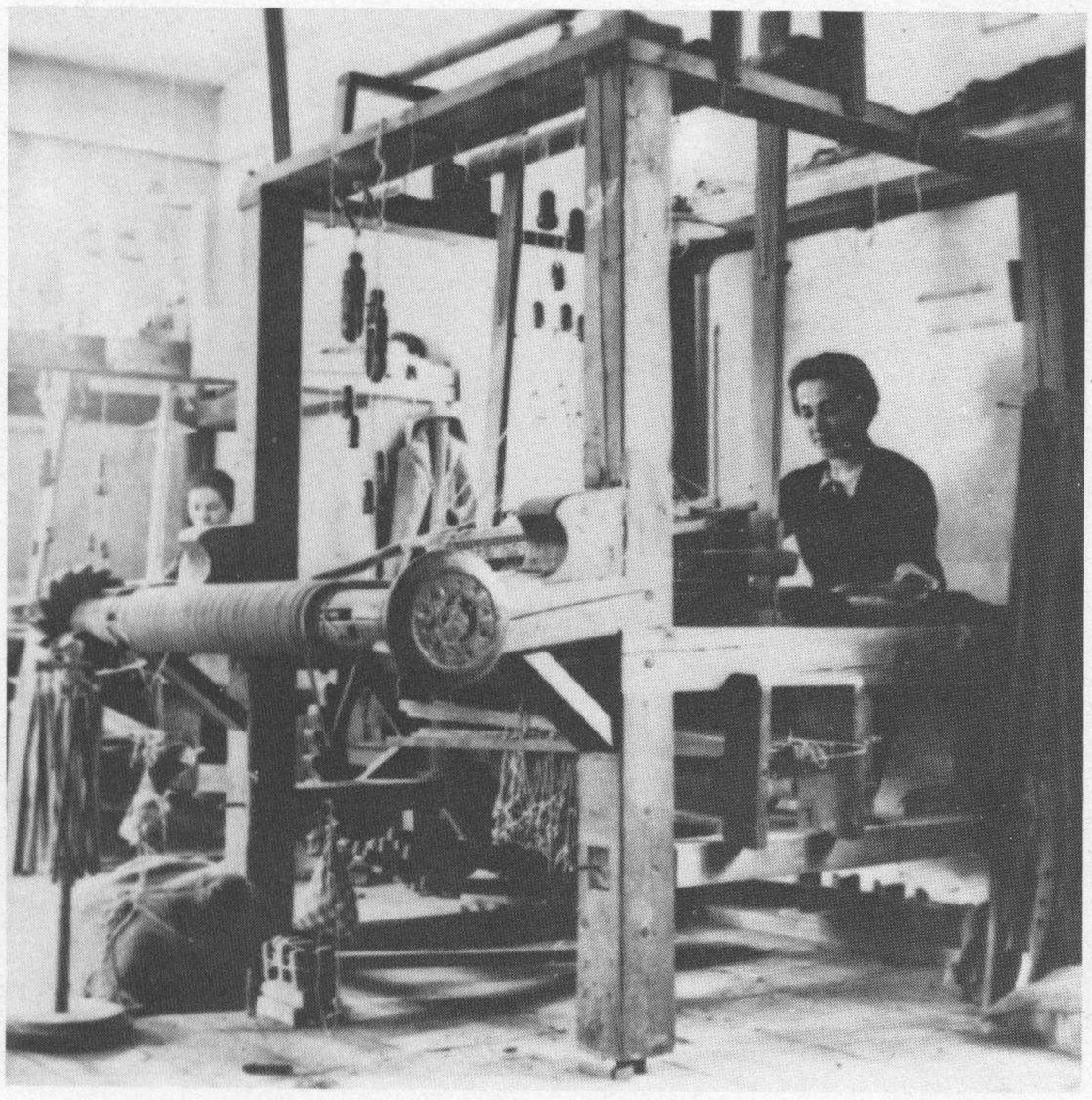


PATATE	GRANOTURCO	ORZO	FRUMENTO	SEGALE	MIGLIO
in staja					
457	354	330	92	80	8
numero appezzamenti					
795	829	570	143	103	30
superficie media per appezzamento in mq					
355	265	360	400	480	180

Fabbrica pianoforti Delmarco & Bozzetta (1924).

Cooperativa di Consumo. In primo piano il "vascon" alimentato dall'"alecio" (1918).





Sopra: Scuola di Tessitura a mano (1937). Sotto: La stessa nel 1940.

RICOSTRUZIONE DEL PAESAGGIO DI TESERO COME APPARIVA ALCUNE DECINE DI MIGLIAIA DI ANNI FA

Durante la fase di ritiro dell'ultima glaciazione, che portò i ghiacci fino allo sbocco nella Pianura Padana, nella Valle di Fiemme e nelle vallette laterali (Val di Stava) permanevano ancora lingue di ghiaccio di modesto spessore. Ma già al paesaggio glaciale, monotono e privo di vita, veniva sostituendosi gradualmente un ambiente ricco di acque e fervente di vita animale (alce, orso delle caverne, marmotta, camoscio, stambecco, aquila, ecc.).

(tempera di Giuseppe Zanon)

Territorio di Tesero - Note geologiche

Daniele Rossi

Le montagne che noi vediamo, attorno a Tesero, sono per la gran parte formate da rocce sedimentarie, derivate da materiali deposti sul fondo di antichissimi mari, centinaia di milioni di anni fa.

Un'altra parte delle nostre montagne è formata da materiali vulcanici, anche questi antichissimi, eruttati con la forza delle esplosioni oppure emessi con la placida quiete delle lave.

Col passare del tempo questi materiali sono stati trasformati, per la temperatura, per la pressione e per le azioni chimiche; ma molte delle loro caratteristiche originarie restano, per cui possiamo ancora ricostruire nella nostra mente questi mari e questi vulcani.

Queste rocce sedimentarie e vulcaniche sono state colpite da sollecitazioni intense che le hanno sollevate mediante fratture e piegamenti, fino a costituire le meravigliose catene montuose che noi vediamo.

Le rocce del territorio di Tesero hanno una età variabile dai 280 ai 190 milioni di anni (dal Permico inferiore al Triassico medio).

Le rocce più antiche si trovano a sud (Catena di Lagorai) e a Nord (Pala di Santa). Sono i banconi compatti di *Porfidi Quarziferi*, del Permico inferiore, derivati da lave e ceneri vulcaniche. Da queste rocce si ricavano i caratteristici cubetti per la pavimentazione stradale. Nella Catena del Lagorai i Porfidi inclinano verso nord e si immergono sotto la superficie in corrispondenza del fondovalle di Fiemme. Nella Pala di Santa si immergono sotto le formazioni rocciose del Gruppo del Latemar.

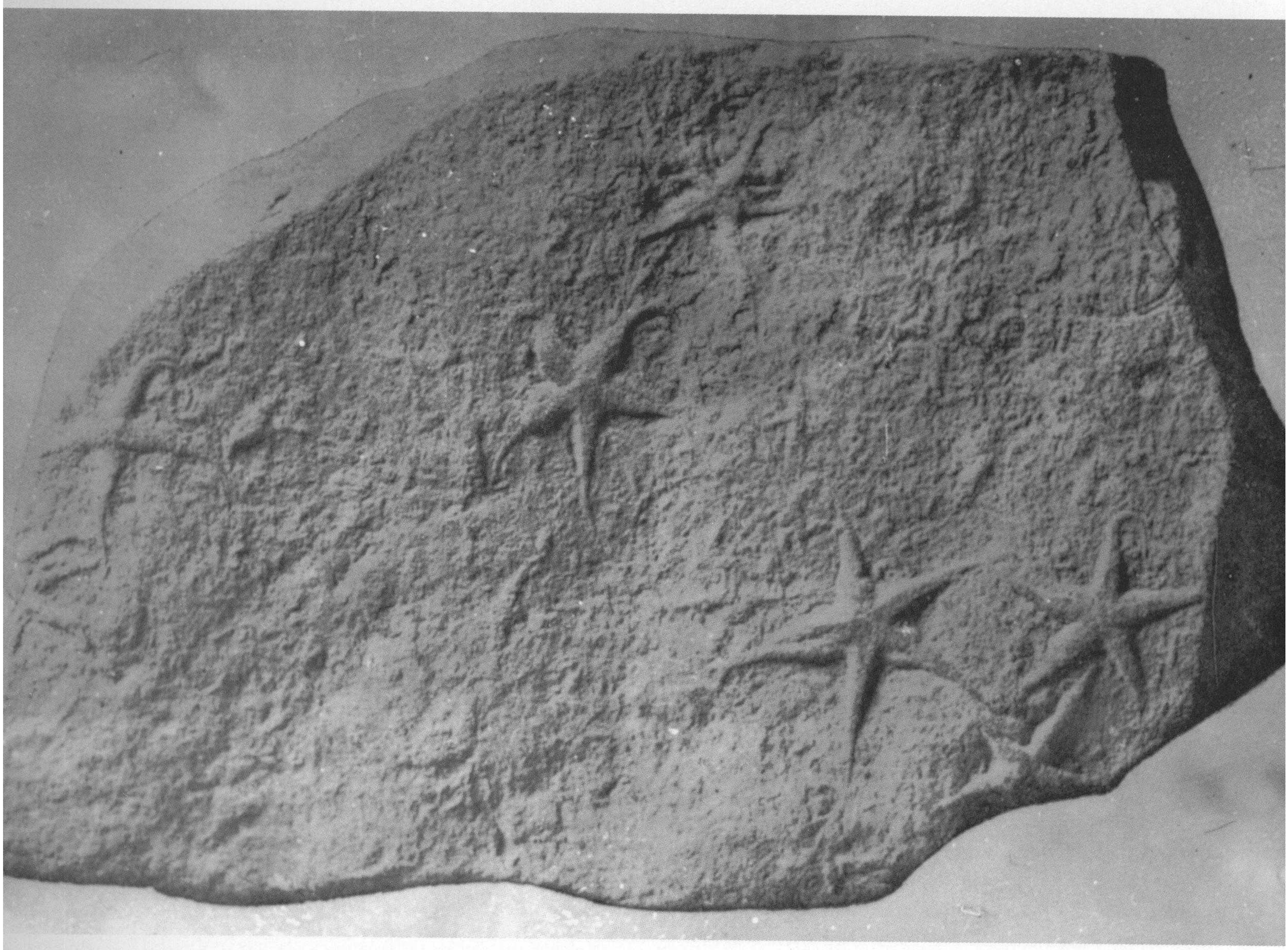
I porfidi quarziferi sono ricoperti dalle *Arenarie rosse di Gardena*, del Permico medio, depositate in ambiente continentale di tipo desertico, spesso sotto forma di dune di sabbia analoghe a quelle che formano i deserti attuali. Le Arenarie rosse di Gardena affiorano soprattutto alla base del versante del Lagorai.

Verso l'alto si passa alla *Formazione a Bellerophon*, che rappresenta il Permico superiore. È prevalentemente costituita da calcari e marne, bituminosi, con frequenti livelli di gessi: rappresenta un ambiente lagunare, caldo e arido. Teoricamente esiste la possibilità di ricavare da queste rocce olii minerali (bitume, petrolio, ecc.). La Formazione a Bellerophon è ben evidente alla periferia occidentale di Tesero; affiora inoltre saltuariamente sul fondovalle di Stava fino alla sua testata.

Segue una formazione argillosa, sabbiosa, calcarea, variamente colorata, depositata in un mare di poca profondità: è la *Formazione di Werfen*, potente circa 300 metri, del Triassico inferiore. È stata suddivisa in otto livelli, ognuno dei quali è definito da una serie di caratteristiche particolari. La Formazione di Werfen è molto ben esposta nel territorio di Tesero (occupa gran parte della Val di Stava fino alla sua testata e le pendici meridionali del Cornon fin quasi al fondovalle dell'Avisio); per tale motivo qui è stata studiata con particolare attenzione.

Uno degli otto livelli che la caratterizzano prende il nome da Tesero (*Orizzonte di Tesero*), per le peculiarità particolarmente interessanti che qui presenta: è evidente soprattutto lungo il taglio stradale tra Tesero e il fondovalle dell'Avisio (Viale Stazione).

Tesero è una località molto nota tra i paleontologi per i suoi ricchi giacimenti fossiliferi di età werfeniana. Particolarmente frequenti sono delle specie di Lamellibranchi che si possono rinvenire appena fuori dell'abitato di Tesero (*Claraia clarai* EMM.). Ma particolarmente suggestivo è il recentissimo ritrovamento (sotto Le Dolae) di stelle marine vissute circa 200 milioni di anni fa, che si mostrano assai simili alle stelle marine che vivono nei mari attuali.



Campione arenaceo di stelle marine fossili rinvenuto sopra Tesero sotto il Gruppo del Cornon. Queste stelle sono vissute circa 200 milioni di anni fa in ambiente tropicale.

Dopo poche decine di metri di marne, argille, arenarie, prevalentemente rosse, si passa verso l'alto ad un bianco bancone calcareo e talvolta dolomitico, di età anisica: è la *Formazione di Contrin*, di un centinaio di metri di potenza, esclusivamente formata da frammenti di alghe calcaree di clima caldo (Diplopore). La Dolomia del Serla forma la cima del Cucal e la base delle pareti del Cornon di Fiemme e del Latemar.

Segue un livello discontinuo di calcari stratificati con selce (*Formazione di Livinallongo*) e quindi si hanno i depositi calcarei del Cornon e del Latemar, ladinici (*Calcari del Latemar e della Marmolada*), assai potenti (6-700 metri di spessore), costituiti da ammassi di alghe calcaree e di altri organismi di clima prevalentemente tropicale, tra cui i coralli.

Infine, quale deposito relativamente più recente non completamente asportato dall'erosione, si hanno i depositi vulcanici ladinici (lave e tufi) di Monte Agnello - Doss Cappello, testimonianze di altre potenti manifestazioni vulcaniche avvenute nel mare 180-190 milioni di anni fa, che hanno contrastato o addirittura impedito lo sviluppo dei sedimenti derivati dagli organismi.

Dopo la deposizione dei prodotti vulcanici del Monte Agnello la nostra storia deve sopportare una grandiosa lacuna, fin quasi ai nostri tempi, perché in un certo periodo, la cui età non è ben precisata, il territorio di Tesero emerse dal mare, assieme a gran parte della regione alpina. Tale emersione, da una parte ha impedito il formarsi dei sedimenti che soli possono testimoniare le vicende storiche nei vari periodi, dall'altra ha determinato lo smantellamento di una parte dei sedimenti già deposti.

In questa grandiosa lacuna è quindi compreso anche il graduale sviluppo delle nostre montagne, fin quasi alla situazione attuale.

Solo l'ultima parte delle vicende geologiche (l'Era Quaternaria) ritorna definibile, per le testimonianze lasciate sotto forma di incisioni vallive e sotto forma di depositi fluviali e glaciali. È quella parte di storia geologica che vede la nascita dell'uomo e che quindi si ricollega direttamente con la preistoria. È una serie di eventi condizionati alternativamente dall'espansione e dal ritiro dei ghiacciai: conseguenza di vistosi cambiamenti che hanno dominato sullo sviluppo e sulla migrazione degli animali e dell'uomo.

Dell'uomo e degli animali preistorici possiamo ricostruire due significativi eventi. Decine di migliaia di anni fa (80.000 anni?) nelle grotte del Bernardo, sopra «la Palanca» di Stava, abitava l'orso delle caverne (Ursus speleus), come è testimoniato dai numerosi resti ossei che vi ha lasciato. Ottomila anni fa l'uomo mesolitico nei periodi estivi piantava le sue tende primitive al Passo di Pampeago e al Passo del Feudo per cacciare: ciò è dimostrato dai numerosi ritrovamenti di selci lavorate (raschiatoi per pulire le pelli, punte di freccia, ecc.).

La fisionomia dei monti di Tesero è quindi il risultato di una lunghissima storia e di moltissime vicende, assai diverse tra loro e spesso regolate da fattori contrastanti, che il geologo, il paleontologo, il preistorico, è riuscito a ricostruire, talvolta con dettagli molto minuti, inserendole nel quadro generale della storia della nostra terra.

Infine vi è la storia di Tesero e dei suoi abitanti: il passato prossimo, così come è descritto negli altri capitoli di questo libro.

È la storia del teserano, che è riuscito ad adattare ai suoi bisogni questo aspro ambiente montano, con amore, gradino per gradino, col tempo fatto di secoli, in equilibrio con la natura, con l'ambiente, col paesaggio. Ha adattato i terreni per gli orti, per le colture, per i pascoli, per i boschi; ha costruito i masi e le stalle, i mulini e le segherie.

Ma vi è anche il presente: sono i giorni nostri; oggi non sempre si rispetta l'equilibrio della natura e l'ordine naturale delle cose. La tragedia di Stava insegna.

Composizioni, riproduzioni, stampa e rilegatura:
MANFRINI R. ARTI GRAFICHE VALLAGARINA S.p.A.
Stabilimento di Calliano (Trento)
Finito di stampare nel mese di giugno 1988

Printed in Italy